

# Ombre rosse sul Salento

## La Puglia, terra della frontiera

GENEROSO PICONE

**T**ERRA di frontiera. Quando i narratori pugliesi dell'ultima e penultima generazione parlano della loro regione la definiscono così, una terra di frontiera. Nel senso - spiegano - che qui convivono modernità tecnologica e vita arcaica, sviluppo metropolitano e primitivismo rurale, futuro e passato in una sintesi che porta al manifestarsi della violenza, dello sfruttamento e della criminalità come canone distintivo delle relazioni umane. Tutt'altro scenario dalla cartolina illustrata della *Pugliashire*, pizzica e masserie, trulli e taranta, mare sole e Negramaro, la Giamaica salentina dei Sud Sound System buona ad alimentare un ulteriore capitolo del *Pensiero meridiano* del filosofo barese Franco Cassano.

Oggi la Puglia di cui si occupano i romanzi e i racconti sembra uscire più da un film di Sergio Leone, che da queste parti andava a cercare volti e luoghi per i suoi spaghetti-*western*: è un mondo precario dove agiscono boss mafiosi, poliziotti corrotti ed extracomunitari terrorizzati, in cui l'umanità offre il suo volto cinico e volgare e le città svuotano i loro centri storici per fare posto a pub e negozi alla moda che serviranno ai rampolli di una borghesia annoiata e nichilista. In fondo lo aveva predetto Michele Trecca nel 1998, presentando l'antologia curata con Gaetano Cappelli ed Enzo Verrengia *Sporco al sole* (Besa): «È ora di imbarcare nuove quote di realtà, storie e sentimenti dirompenti per un catartico lavaggio di panni sporchi non in famiglia ma al sole».

È successo. La frontiera pugliese appare così senza radici, tradizione, sensualità e armamentari folclorici vari. Se ne può trovare traccia nei lavori dei due maggiori esponenti del giallo giudiziario nazionale, il tarantino Giancarlo De Cataldo e il barese Gianrico Carofiglio. O nelle storie maledette e marginali tra Roma e la Sicilia di Mario Desiati, il trentaduenne di Locorotondo che invece di continuare a fare l'avvocato si è trasferito a Roma per lavorare a «Nuovi Argomenti» e scrivere, *Neppure*

*quando è notte* (Pequod, 2003), *Vita precaria e amore eterno* (Mondadori, 2006) e il prossimo *Il paese delle spose infelici* (Mondadori, in uscita a settembre), il suo ritorno in Puglia per raccontare della giovinezza di Zazà e Veleno sconvolta dalla bellezza ambigua di Annalisa.

Ma il narratore che meglio rappresenta la Puglia della frontiera si chiama Omar Di Monopoli. Trentaseienne di Manduria, ex fumettista, è sceneggiatore di Edoardo Winspeare, il regista di padre napoletano, madre austriaca e studi newyorchesi cresciuto a Depressa, frazione di Tricase, autore di «Pizzicata», «Sangue vivo», «Il miracolo» e del prossimo «Galantuomini», che ha messo su una sorta di vivace e importante *factory*. Di Monopoli vi fa parte e ha pubblicato - per Isbn - l'anno scorso *Uomini e cani*, quest'anno *Ferro e fuoco* e si appresta a chiudere la trilogia con una storia ambientata nel brindisino. Sono romanzi debitori a Sam Peckinpah, di un autore che ha come numi tutelari William Faulkner e Cormac McCarthy utilizzando però una lingua impastata con il dialetto da cui trae grande forza espressiva. Il suo Salento alla «Ombre rosse», la città fantasma di Linguore e il parco della Salina, sono l'altra faccia della Bari raccontata da Andrea Piva in *Apocalisse da camera*, uscito da Einaudi nel 2006. Anch'egli collaboratore di Winspeare, fratello di Alessandro, il regista del film-cult «Lacapagira» del 1999 e di «Mio cognato» del 2003, Andrea Piva attraverso la vicenda di Ugo Cenci, professore di Filosofia del diritto all'università facile alla cocaina e a porrarsi a letto le studentesse in cambio degli esami, ha offerto il ritratto amaro di una città immobile davanti all'acquitrino del mare, dove la vita appare prossima all'esplosione fatale e si ferma sempre a un passo.

È la borghesia metropolitana speculatrice alla classe rapace del don Titta Scariglia di Omar Di Monopoli, pronta all'imbroglio, alla grande speculazione, all'assalto cementizio alla costa. Nel 2002 ne aveva scritto Livio Romano, con Annalisa Lomunno uno dei due esordienti lanciati da *Sporco al sole*. L'autore di *Mistandivò*, pubblicato da Einaudi l'anno precedente, nato a Nardò ma addirittura atterrito dall'etichetta di narratore salentino, in *Porto di mare* (Sironi) aveva raccontato la battaglia civile in difesa di Portoselvaggio, offrendo una rappresentazione ironica e appassionata di un

pezzo di Sud e del suo microcosmo sociale, tra politicanti sbeffeggiati e nottate *rave* in spiaggia. Portoselvaggio ora è lì, comunque, mentre Punta Perotti è saltata: Nicola Lagioia, trentacinquenne barese che oggi dirige la collana di narrativa di Minimum fax, ne ha fatto un elemento del suo paesaggio letterario alla Ballard. Dagli inizi del 2001 (*Tre sistemi per sbarazzarsi di Tolstoj - senza risparmiare se stessi*, Minimum fax) passando per l'approdo einaudiano (*Occidente per principianti*, 2004), le antologie (*La qualità dell'aria*, Minimum fax 2004), il progetto «Babette factory» (2005 *dopo Cristo*, Einaudi 2005), fino al *Babbo Natale. Dove si racconta come la Coca-Cola ha plasmato il nostro immaginario* (Fazi, 2005), Lagioia ha utilizzato il registro visionario per individuare le crepe aperte sul muro della modernità. E Giancarlo Liviano d'Arcangelo, nato a Bologna 31 anni fa ma a tutti gli effetti di Martina Franca, lo ha seguito su questa strada con *Andai dentro la notte illuminata* (Pequod, 2007), resoconto allucinato della partecipazione del giovane Alex da Villa Franca al «Golden death», assurdo e demenziale *reality show* americano.

Dalla provincia all'impero, insomma. Cosimo Argentina, tarantino quarantacinquenne trapiantato in Brianza, ex giornalista, calciatore, militare e barista, in questo viaggio ha conservato - da *Il cadetto* del 1999 per Marsilio - la lingua che gli serve per il suo romanzo generazionale tra *Cuore di cuoio* (Sironi, 2001) e *Nud'e cruda. Taranto mon amour* (Effige, 2007): il calcio, l'Italsider, la giovinezza, le occasioni perdute. E se in *Re Kappa* (Besa) Luciano Pagano, salentino di 33 anni, adoperando una scrittura febbrile e stralunata consegna un quadro tragico-mico dell'industria culturale meridionale, la fabbrica è al centro della pagina di Francesco Dezio. *Nicola Rubino è entrato in fabbrica* (Feltrinelli, 2004) del trentotenne di Altamura narra di contratti a termine e di operai cattivi ed egoisti, nemmeno lontani parenti di quelli celebrati nell'epica di un Tommaso Di Ciaula: davvero il segno dei tempi.



Una scena del film «Mio cognato» di Alessandro Piva; sotto, da sinistra, Mario Desiati, Cosimo Argentina e Nicola Lagioia (Foto Effige)

**GEOGRAFIE LETTERARIE - 4**

*Violenza e vite precarie  
in paesaggi da western  
Così il pensiero meridiano  
rivela il suo lato oscuro*



Desiati, Piva  
e Di Monopoli  
gli esponenti  
della generazione  
che rifiuta  
il vecchio folclore  
e le immagini  
da nuova cartolina

